

Elisabetta D'Erme, *Trieste vittoriana – Ritratti*, prefazione di John McCourt, Monterotondo, fuorilinea, 2017, pp. 363. € 20,00. ISBN 88-965-5141-7.

Quando chi ama la letteratura e le arti, e soprattutto la narrativa e la poesia, pensa oggi a Trieste, i primi nomi che sorgono nella mente sono quelli di Rainer Maria Rilke, di James Joyce, che a Trieste ha trascorso anni fondamentali per la sua vita e la sua opera, di Italo Svevo, di Scipio Slataper, e poi di Umberto Saba, di Fulvio Tomizza, di Gillo Dorfles, di Claudio Magris – e questa è solo una parte di un elenco che dovrebbe essere molto più lungo. La reputazione di Trieste come città “musicalissima”, inoltre, è molto forte, sostenuta dall'attività secolare del suo Teatro Verdi, e dal solido credito del Conservatorio Tartini (per inciso, fondato nel 1903, un anno prima dell'arrivo di Joyce), ma anche da molteplici iniziative musicali private, passate e presenti. Simultaneamente, nell'immaginario europeo e non solo, la città possiede l'antichissimo fascino di un crocevia di culture diverse, di un incontro, e di un varco verso l'altrove – un varco verso grandi spazi, nuova conoscenza, e anche, nel senso più lato, avventura: per i paesi europei più occidentali è un varco verso l'Oriente; per la Mitteleuropa verso il mare e ancora l'Oriente; per il grande Nord è un varco verso l'Italia e oltre nel Sud Adriatico e Mediterraneo. Trieste, in breve, è un panorama culturale che tutte queste prospettive moltiplicano – difficile da cogliere nella sua interezza, ma ancora più difficile da trascurare.

Più di una volta Trieste è stata chiamata “Porta dell'Oriente” (per onore di cronaca, così sono state allo stesso modo chiamate Venezia, Istanbul e anche l'intera Russia). Ora, nel 2017, il libro di Elisabetta D'Erme, *Trieste vittoriana – Ritratti*, offre altre tessere di materiale interessante all'immagine di Trieste e all'immaginazione di chi di Trieste sente tuttora il fascino geografico, storico, multiculturale, e contraddittorio.

Fin dalla prima parte del suo titolo, *Trieste vittoriana*, il lavoro di Elisabetta D'Erme si dichiara un libro di lettura impegnativa, avvicinando, come fa, il nome di Trieste e la sua realtà geopolitica austro-ungarica della seconda metà dell'Ottocento alle realtà politiche e culturali multiple del lungo regno di Vittoria. Se l'aggettivo “vittoriana” è, evidentemente, un'indicazione sia temporale sia di provenienza dei personaggi dei quali saranno tratteggiati i “ritratti”, è anche un segno ben chiaro delle complicazioni e dei travagli di quel periodo storico in Europa e nel vicinissimo Oriente limitrofo – un Oriente, come è stato spesso osservato, che di fatto è un Oriente europeo, limitatamente conosciuto, spesso conturbante. Troppo spesso oggi si tende a trascurare quanto e cosa l'Impero Ottomano abbia rappresentato per le potenze europee e viceversa; e cosa, in seguito, abbia rappresentato la Russia tra Ottocento e Novecento. Un discorso storico difficile che D'Erme tratteggia con brevità ma con efficienza.

I personaggi ritratti da Elisabetta D'Erme sono viaggiatori “britannici” che hanno avuto a che fare con Trieste, o per brevi soste e soggiorni sulla via di altre mete o per lunghi periodi stanziali, collegati a funzioni ufficiali di rap-

presentanza dello United Kingdom. È un dettaglio degno di nota l'attenzione che D'Erme pone nell'uso di "britannico" e "inglese". Questo le permette sia di avere più spazio di indagine sia di sottendere elementi coloniali e para-colonialisti.

Il libro si compone essenzialmente di due parti. La prima parte, *Sguardi vittoriani*, che costituisce circa un terzo del volume, offre un panorama generale di numerosi passaggi e soggiorni nella Trieste dell'Ottocento di viaggiatori provenienti da varie parti del Regno Unito e della letteratura di viaggio che ne consegue e ne è documento – una letteratura di mole impressionante, fatta di *memoir* e resoconti di viaggio scritti dai viaggiatori stessi. I personaggi, quindi, sono, sì, tratteggiati sulla base dei documenti esistenti negli archivi triestini, ma anche su letteratura di viaggio che include ma non tratta solo Trieste. Trieste, per quanto prolungata, interessante o conturbante sia la sosta dei viaggiatori in città, è tuttavia una "stazione di passo" in un insieme. La seconda parte è necessariamente più estesa. Brevemente collegata alla precedente, si evolve poi molto rapidamente nella vera e propria galleria di "ritratti".

La bibliografia che correda il volume, molto ampia e divisa in settori, mostra che gli argomenti che l'autrice tratta hanno già suscitato interesse nel passato e continuano a farlo oggi. Però, è doveroso notarlo, la bibliografia si compone in gran parte di fonti primarie, che mettono in luce un retroterra di lavoro e nello stesso tempo suggeriscono possibilità di studi e ricerche future. L'autrice, d'altronde, dichiara apertamente che il suo è un "work in progress", del quale, anzi, anticipa direzioni e argomenti che si propone di approfondire. Le due parti sono precedute da una prefazione generale di John McCourt, e da un breve e chiaro capitolo dell'autrice stessa, capitolo che fa di quelle pagine una introduzione vera e propria al libro e una dichiarazione di motivazioni e intenti:

Chi erano i viaggiatori che nell'Ottocento arrivarono a Trieste dal Regno Unito? Quali erano le tappe dei loro itinerari? Quali i loro interessi? Chi la scelse come luogo di residenza? Che tipo di città si offriva ai loro occhi? E che cosa trovavano una volta avventuratisi verso l'interno o lungo le coste istriane e dalmate? (19)

Che cosa, inoltre, li affascinava, il luogo – "quel luogo" in particolare – o il viaggio in sé come scoperta? Nel capitolo seguente, intitolato *Viaggiatori versus Turisti*, D'Erme chiarisce subito la distinzione, cara ai britannici, fra "viaggiatori" e "turisti", citando, fra l'altro, Evelyn Waugh (32): "Fino a prova contraria, ogni cittadino inglese all'estero preferisce considerarsi un viaggiatore e non un turista" (da *Labels: A Mediterranean Journal*, 1930). D'Erme non può, per scelta, esaminare con la teorizzazione delle differenze di Eric Leeds in *The Mind of the Traveler* (1991) gli scritti di viaggio e le personalità di tutti i personaggi che presenta nella prima parte del libro, perché la sua attenzione è programmaticamente focalizzata su Trieste, e Trieste, come già accennato, è solo una tappa di quei viaggi. Ciononostante, i documenti storici, commerciali e sociali, e i frammenti di scritti di viaggio, persino le me-

morabili ottocentesche e novecentesche guide turistiche che D'Erme sceglie di inserire nel racconto aprono scenari interessanti, sia per studiosi di storia, politica, e geografia economica, sia per studiosi di panorami culturali, di letteratura e musica, sia per ipotetici lettori amanti di romanzi come *The Prisoner of Zenda* (1894) di Anthony Hope. Ovvero: la documentazione reale non riesce a far impallidire neanche oggi il fascino della possibile avventura. Non riesce a farlo neanche per chi abbia letto Marco d'Eramo, che, con ironica sottigliezza, intitola il suo bel libro sul turismo *Il selfie del mondo* (2017) e dichiara con il titolo del primo capitolo che il turismo è "La più importante industria del secolo".

La seconda parte del libro, come già ricordato, è due volte la prima per numero di pagine e affronta i "ritratti" come *close-up* in un contesto. I personaggi sono: Charles James Lever (1806-1872), scrittore irlandese, medico, diplomatico britannico, unionista anomalo, amante della identità e libertà del suo paese; Richard Francis Burton (1821-1890), di padre nord-irlandese e madre inglese, esploratore, viaggiatore avventuroso, orientalista, poliglotta, scrittore, traduttore e diplomatico britannico; Michael William Balfe (1808-1870) musicista, compositore, violinista, direttore d'orchestra e cantante irlandese – padre anglicano, madre cattolica; e il misterioso J. Joyce, non James Augustine Aloysius Joyce, l'autore di *Ulysses*, ma quello che D'Erme chiama "l'altro Joyce".

I rapporti di Charles Lever con l'Italia sono molto lunghi e piuttosto articolati, gli anni trascorsi a Trieste sono gli ultimi cinque della sua vita, dal 1867 al 1872, anno, appunto, della sua morte. Lever non è un personaggio semplice, anzi, perché la sua biografia procede per numerosi mutamenti di contesto e svolte repentine che la rendono difficile da sintetizzare. È stato un romanziere di grande successo, ha vissuto lo scemare del proprio successo, dopo la morte è stato a lungo dimenticato, le sue opere non sono state ristampate (salvo un paio di eccezioni) dai primi del Novecento, e solo ora ci sono cenni di futuro recupero (per avventura alcuni dei romanzi di Lever sono stati ristampati proprio mentre usciva questo libro di D'Erme – e sono ora acquistabili anche in rete). La complessità della vita di Lever porta D'Erme a dedicare ampio spazio alla situazione politica e culturale dell'Irlanda ottocentesca, e a dare cenno delle peregrinazioni di Lever in Germania (conosce Goethe) e in Belgio, e, in particolare, a illustrare i suoi anni pre-Trieste in Italia, dove lo scrittore vive a Firenze, a Bagni di Lucca e a La Spezia. Ci si rende conto così che Lever, nato a Dublino, passò, come James Joyce, la maggior parte della sua vita lontano dall'Irlanda, mentre nelle sue opere l'Irlanda è sempre centro focale e materia di narrazione. James Joyce e suo fratello Stanislaus conoscevano i romanzi di Lever e ne avevano una evidente buona opinione – James lo cita in *Finnegans Wake*, Stanislaus ne parla nel suo inedito diario triestino (107-108). Incidentalmente, anche G.B. Shaw aveva notevole stima per Lever.

A Trieste, Lever arriva nel 1867 e rimane fino alla fine come Console di Sua Maestà Britannica. Sappiamo da numerose sue lettere, che D'Erme cita, come la città, paesaggi a parte, non gli piacesse, e lo irritasse doversi occupare di commercio e imprenditoria. Sappiamo delle sue tendenze depressive, dell'uso di morfina, delle spese eccessive, dei costanti problemi finanziari, del suo spirito cupo, del suo sentirsi in esilio. Ciononostante, Lever scrive a Trieste i suoi romanzi più maturi, *Paul Gosslett's Confessions in Love, Law, and the Civil Service* (1868) – un titolo particolarmente suggestivo se si pensa alla personalità di Lever; *That Boy of Norcott's* (1869); *Lord Kilgobbin, a Tale of Ireland in Our Own Time* (1872); *The Bramleighs of Bishop's Folly* (1868 e 1872). D'Erme, dopo aver fatto notare e deplorato che i romanzi di Lever non siano stati ancora tradotti in italiano, così riassume:

Dall'alto dell'esilio della villa di Chiadino a Trieste, conscio di non essere ormai più da tempo il beniamino dei lettori, Charles Lever seguì nondimeno a scrivere fino all'ultimo giorno della sua vita. I romanzi "impegnati" della maturità avevano perso la chiassosa gioiosità degli esordi ed erano ora percorsi da una buia malinconia mista a cinico umorismo. Anche la sua corrispondenza trasudava amarezza [...]. (111)

Eppure Lever viene a patti con Trieste, e alla fine la considera l'unico luogo in cui può scrivere con una certa tranquillità. Non è possibile ricordare tutte le informazioni e le riflessioni che D'Erme offre, soprattutto quando dai dati appaiono le contraddizioni e i paradossi delle posizioni dello scrittore, la sua poca simpatia per i "commercianti", le amicizie con ricche famiglie ebrei di Trieste, la sua intelligenza politica della situazione europea, i suoi rapporti negativi con l'*intelligence* poliziesca austriaca, la sua percezione dell'Adriatico. Da tutto questo la curiosità del lettore è vivacemente provocata. Più di tutto lo è dai richiami ad alcuni dei romanzi, che è evidente contengano sagacemente *in disguise* problemi, somiglianze, collegamenti tra Irlanda e Italia, e non solo. Cercare nei romanzi scritti a Trieste i collegamenti profondi tra la città, la visione del mondo che Lever si era costruito, e, non secondariamente, tra la città e la visione di se stesso è una possibile via interessante per future ricerche.

Il Console Lever è seguito a Trieste dal Console Sir Richard Francis Burton, un personaggio apparentemente molto diverso da Lever. Lungi da essere caduto in temporanei o prolungati oblii, Burton ha goduto e gode tuttora di ragguardevole fama. Edward Said, per non fare che un esempio, gli dedica in *Orientalism* abbondante spazio sia in pagine sparse sia in veri e propri passi che sono quasi brevi saggi, nei quali Said, pur considerandolo un "imperialista", apprezza le straordinarie conoscenze linguistiche di Burton e la sua "autentica" cultura circa l'Oriente, indicandone come "prova", tra altri dei suoi lavori "orientali", il famoso resoconto autobiografico *Personal Narrative of a Pilgrimage to Al-Madinah and Meccah* (1855). Per inciso, spesso, e paradossalmente, il suo nome compare in *Orientalism* insieme a quello di Flaubert, quando quest'ultimo è ricordato per il romanzo *Salammbô*.

Anche per lui Trieste sembra non essere stato un luogo ideale o eletto da scelta personale. Tuttavia Burton rimane a Trieste per quasi diciannove anni, fino alla morte nel 1890, e dalla città, dai paesi limitrofi e soprattutto dalle coste orientali dell'Adriatico mostra di saper trarre moltissimo; a Trieste intraprende e conclude le sue famose traduzioni delle *Mille e una notte* e del *Kama Sutra*. Anche nel caso di Burton, la costruzione del "ritratto" richiede a D'Erme un assemblaggio di non poca documentazione precedente il consolato a Trieste – un lavoro non facile data la vita avventurosa di Burton, i suoi moltissimi viaggi in tutto il globo, e la mole dei suoi scritti. Irrequieto e contraddittorio, Burton sa comunque vedere e godere della bellezza dove la trova, e ha l'immaginazione per mitologizzarla e scenografizzarla. D'Erme definisce una "mito-biografia" *The Life of Captain Sir R. F. Burton*, che la moglie di Burton, Isabel Arundell, scrive dopo la morte del marito e pubblica nel 1893:

Il secondo volume, che conta 665 pagine, inizia appunto con il loro arrivo a bordo della 'Marocco' e fornisce la descrizione, praticamente giorno per giorno, dei diciannove anni che Richard e Isabel trascorsero nella città giuliana. Quindi è la voce di Isabel, adorante, agiografica e censoria a parlarci di Burton in quella che possiamo tranquillamente definire una "mito-biografia". (210)

I Burton, con migliaia di libri e cimeli preziosi, si sistemano dapprima in un appartamento di ventisette stanze, e poi in una elegante villa circondata da un grande giardino, situata in Largo del Promontorio, un luogo di una bellezza che non può che ispirare *Stimmung* romantica. Pure, ancora più della villa i Burton amano Opicina, dove hanno quello che D'Erme chiama un "pied-à-terre" presso una nota locanda, e dove la mito-biografia racconta che abbiano passato giorni molto felici. L'interazione di Burton con Trieste e i suoi dintorni vicini e meno vicini scaturisce vivace dalle pagine di D'Erme, che unisce i dati delle sue ricerche ai racconti di Isabel: i Burton hanno molti amici, pranzano in grandi alberghi e in trattorie all'aperto, esplorano aree archeologiche, luoghi pittoreschi, compiono ascensioni e passeggiate in montagna, nuotano nell'Adriatico, perlustrano il Carso, l'Istria e buona parte della Dalmazia. Burton, tra l'altro, vede somiglianze tra i "Castellieri" istriani e simili *compound* celtici. Ispirati da questi viaggi, rimangono numerosi scritti di Burton, scritti, che, fa notare D'Erme, non sono mai stati tradotti in italiano, e in generale non sono abbastanza valorizzati.

I Burton amano l'opera – a Trieste e a Venezia assistono, tra altro, alla tetralogia wagneriana del Nibelungo, all'*Aida* verdiana, e al *Mefistofele* di Boito (214). Il particolare apprezzamento per Arrigo Boito, del quale il libro di D'Erme non può ovviamente andare a fondo, è un elemento che potrebbe aprire un sentiero letterario e musicale piuttosto interessante, pen-

presentanza dello United Kingdom. È un dettaglio degno di nota l'attenzione che D'Erme pone nell'uso di "britannico" e "inglese". Questo le permette sia di avere più spazio di indagine sia di sottendere elementi coloniali e para-colonialisti.

Il libro si compone essenzialmente di due parti. La prima parte, *Sguardi vittoriani*, che costituisce circa un terzo del volume, offre un panorama generale di numerosi passaggi e soggiorni nella Trieste dell'Ottocento di viaggiatori provenienti da varie parti del Regno Unito e della letteratura di viaggio che ne consegue e ne è documento – una letteratura di mole impressionante, fatta di *memoir* e resoconti di viaggio scritti dai viaggiatori stessi. I personaggi, quindi, sono, sì, tratteggiati sulla base dei documenti esistenti negli archivi triestini, ma anche su letteratura di viaggio che include ma non tratta solo Trieste. Trieste, per quanto prolungata, interessante o conturbante sia la sosta dei viaggiatori in città, è tuttavia una "stazione di passo" in un insieme. La seconda parte è necessariamente più estesa. Brevemente collegata alla precedente, si evolve poi molto rapidamente nella vera e propria galleria di "ritratti".

La bibliografia che correda il volume, molto ampia e divisa in settori, mostra che gli argomenti che l'autrice tratta hanno già suscitato interesse nel passato e continuano a farlo oggi. Però, è doveroso notarlo, la bibliografia si compone in gran parte di fonti primarie, che mettono in luce un retroterra di lavoro e nello stesso tempo suggeriscono possibilità di studi e ricerche future. L'autrice, d'altronde, dichiara apertamente che il suo è un "work in progress", del quale, anzi, anticipa direzioni e argomenti che si propone di approfondire. Le due parti sono precedute da una prefazione generale di John McCourt, e da un breve e chiaro capitolo dell'autrice stessa, capitolo che fa di quelle pagine una introduzione vera e propria al libro e una dichiarazione di motivazioni e intenti:

Chi erano i viaggiatori che nell'Ottocento arrivarono a Trieste dal Regno Unito? Quali erano le tappe dei loro itinerari? Quali i loro interessi? Chi la scelse come luogo di residenza? Che tipo di città si offriva ai loro occhi? E che cosa trovavano una volta avventuratisi verso l'interno o lungo le coste istriane e dalmate? (19)

Che cosa, inoltre, li affascinava, il luogo – "quel luogo" in particolare – o il viaggio in sé come scoperta? Nel capitolo seguente, intitolato *Viaggiatori versus Turisti*, D'Erme chiarisce subito la distinzione, cara ai britannici, fra "viaggiatori" e "turisti", citando, fra l'altro, Evelyn Waugh (32): "Fino a prova contraria, ogni cittadino inglese all'estero preferisce considerarsi un viaggiatore e non un turista" (da *Lebels: A Mediterranean Journal*, 1930). D'Erme non può, per scelta, esaminare con la teorizzazione delle differenze di Eric Leeds in *The Mind of the Traveler* (1991) gli scritti di viaggio e le personalità di tutti i personaggi che presenta nella prima parte del libro, perché la sua attenzione è programmaticamente focalizzata su Trieste, e Trieste, come già accennato, è solo una tappa di quei viaggi. Ciononostante, i documenti storici, commerciali e sociali, e i frammenti di scritti di viaggio, persino le me-

morabili ottocentesche e novecentesche guide turistiche che D'Erme sceglie di inserire nel racconto aprono scenari interessanti, sia per studiosi di storia, politica, e geografia economica, sia per studiosi di panorami culturali, di letteratura e musica, sia per ipotetici lettori amanti di romanzi come *The Prisoner of Zenda* (1894) di Anthony Hope. Ovvero: la documentazione reale non riesce a far impallidire neanche oggi il fascino della possibile avventura. Non riesce a farlo neanche per chi abbia letto Marco d'Eramo, che, con ironica sottigliezza, intitola il suo bel libro sul turismo *Il selfie del mondo* (2017) e dichiara con il titolo del primo capitolo che il turismo è "La più importante industria del secolo".

La seconda parte del libro, come già ricordato, è due volte la prima per numero di pagine e affronta i "ritratti" come *close-up* in un contesto. I personaggi sono: Charles James Lever (1806-1872), scrittore irlandese, medico, diplomatico britannico, unionista anomalo, amante della identità e libertà del suo paese; Richard Francis Burton (1821-1890), di padre nord-irlandese e madre inglese, esploratore, viaggiatore avventuroso, orientalista, poliglotta, scrittore, traduttore e diplomatico britannico; Michael William Balfe (1808-1870) musicista, compositore, violinista, direttore d'orchestra e cantante irlandese – padre anglicano, madre cattolica; e il misterioso J. Joyce, non James Augustine Aloysius Joyce, l'autore di *Ulysses*, ma quello che D'Erme chiama "l'altro Joyce".

I rapporti di Charles Lever con l'Italia sono molto lunghi e piuttosto articolati, gli anni trascorsi a Trieste sono gli ultimi cinque della sua vita, dal 1867 al 1872, anno, appunto, della sua morte. Lever non è un personaggio semplice, anzi, perché la sua biografia procede per numerosi mutamenti di contesto e svolte repentine che la rendono difficile da sintetizzare. È stato un romanziere di grande successo, ha vissuto lo scemare del proprio successo, dopo la morte è stato a lungo dimenticato, le sue opere non sono state ristampate (salvo un paio di eccezioni) dai primi del Novecento, e solo ora ci sono cenni di futuro recupero (per avventura alcuni dei romanzi di Lever sono stati ristampati proprio mentre usciva questo libro di D'Erme – e sono ora acquistabili anche in rete). La complessità della vita di Lever porta D'Erme a dedicare ampio spazio alla situazione politica e culturale dell'Irlanda ottocentesca, e a dare cenno delle peregrinazioni di Lever in Germania (conosce Goethe) e in Belgio, e, in particolare, a illustrare i suoi anni pre-Trieste in Italia, dove lo scrittore vive a Firenze, a Bagni di Lucca e a La Spezia. Ci si rende conto così che Lever, nato a Dublino, passò, come James Joyce, la maggior parte della sua vita lontano dall'Irlanda, mentre nelle sue opere l'Irlanda è sempre centro focale e materia di narrazione. James Joyce e suo fratello Stanislaus conoscevano i romanzi di Lever e ne avevano una evidente buona opinione – James lo cita in *Finnegans Wake*, Stanislaus ne parla nel suo inedito diario triestino (107-108). Incidentalmente, anche G.B. Shaw aveva notevole stima per Lever.

A Trieste, Lever arriva nel 1867 e rimane fino alla fine come Console di Sua Maestà Britannica. Sappiamo da numerose sue lettere, che D'Erme cita, come la città, paesaggi a parte, non gli piacesse, e lo irritasse doversi occupare di commercio e imprenditoria. Sappiamo delle sue tendenze depressive, dell'uso di morfina, delle spese eccessive, dei costanti problemi finanziari, del suo spirito cupo, del suo sentirsi in esilio. Ciononostante, Lever scrive a Trieste i suoi romanzi più maturi, *Paul Gosslett's Confessions in Love, Law, and the Civil Service* (1868) – un titolo particolarmente suggestivo se si pensa alla personalità di Lever; *That Boy of Norcott's* (1869); *Lord Kilgobbin, a Tale of Ireland in Our Own Time* (1872); *The Bramleights of Bishop's Folly* (1868 e 1872). D'Erme, dopo aver fatto notare e deplorato che i romanzi di Lever non siano stati ancora tradotti in italiano, così riassume:

Dall'alto dell'esilio della villa di Chiadino a Trieste, conscio di non essere ormai più da tempo il beniamino dei lettori, Charles Lever seguì nondimeno a scrivere fino all'ultimo giorno della sua vita. I romanzi "impegnati" della maturità avevano perso la chiassosa gioiosità degli esordi ed erano ora percorsi da una buia malinconia mista a cinico umorismo. Anche la sua corrispondenza trasudava amarezza [...]. (111)

Eppure Lever viene a patti con Trieste, e alla fine la considera l'unico luogo in cui può scrivere con una certa tranquillità. Non è possibile ricordare tutte le informazioni e le riflessioni che D'Erme offre, soprattutto quando dai dati appaiono le contraddizioni e i paradossi delle posizioni dello scrittore, la sua poca simpatia per i "commercianti", le amicizie con ricche famiglie ebrei di Trieste, la sua intelligenza politica della situazione europea, i suoi rapporti negativi con l'*intelligence* poliziesca austriaca, la sua percezione dell'Adriatico. Da tutto questo la curiosità del lettore è vivacemente provocata. Più di tutto lo è dai richiami ad alcuni dei romanzi, che è evidente contengano sagacemente *in disguise* problemi, somiglianze, collegamenti tra Irlanda e Italia, e non solo. Cercare nei romanzi scritti a Trieste i collegamenti profondi tra la città, la visione del mondo che Lever si era costruito, e, non secondariamente, tra la città e la visione di se stesso è una possibile via interessante per future ricerche.

Il Console Lever è seguito a Trieste dal Console Sir Richard Francis Burton, un personaggio apparentemente molto diverso da Lever. Lungi da essere caduto in temporanei o prolungati oblii, Burton ha goduto e gode tuttora di ragguardevole fama. Edward Said, per non fare che un esempio, gli dedica in *Orientalism* abbondante spazio sia in pagine sparse sia in veri e propri passi che sono quasi brevi saggi, nei quali Said, pur considerandolo un "imperialista", apprezza le straordinarie conoscenze linguistiche di Burton e la sua "autentica" cultura circa l'Oriente, indicandone come "prova", tra altri dei suoi lavori "orientali", il famoso resoconto autobiografico *Personal Narrative of a Pilgrimage to Al-Madinah and Meccah* (1855). Per inciso, spesso, e paradossalmente, il suo nome compare in *Orientalism* insieme a quello di Flaubert, quando quest'ultimo è ricordato per il romanzo *Salammbô*.

Anche per lui Trieste sembra non essere stato un luogo ideale o eletto da scelta personale. Tuttavia Burton rimane a Trieste per quasi diciannove anni, fino alla morte nel 1890, e dalla città, dai paesi limitrofi e soprattutto dalle coste orientali dell'Adriatico mostra di saper trarre moltissimo; a Trieste intraprende e conclude le sue famose traduzioni delle *Mille e una notte* e del *Kama Sutra*. Anche nel caso di Burton, la costruzione del "ritratto" richiede a D'Erme un assemblaggio di non poca documentazione precedente il consolato a Trieste – un lavoro non facile data la vita avventurosa di Burton, i suoi moltissimi viaggi in tutto il globo, e la mole dei suoi scritti. Irrequieto e contraddittorio, Burton sa comunque vedere e godere della bellezza dove la trova, e ha l'immaginazione per mitologizzarla e scenografizzarla. D'Erme definisce una "mito-biografia" *The Life of Captain Sir R. F. Burton*, che la moglie di Burton, Isabel Arundell, scrive dopo la morte del marito e pubblica nel 1893:

Il secondo volume, che conta 665 pagine, inizia appunto con il loro arrivo a bordo della 'Marocco' e fornisce la descrizione, praticamente giorno per giorno, dei diciannove anni che Richard e Isabel trascorsero nella città giuliana. Quindi è la voce di Isabel, adorante, agiografica e censoria a parlarci di Burton in quella che possiamo tranquillamente definire una "mito-biografia". (210)

I Burton, con migliaia di libri e cimeli preziosi, si sistemano dapprima in un appartamento di ventisette stanze, e poi in una elegante villa circondata da un grande giardino, situata in Largo del Promontorio, un luogo di una bellezza che non può che ispirare *Stimmung* romantica. Pure, ancora più della villa i Burton amano Opicina, dove hanno quello che D'Erme chiama un "pied-à-terre" presso una nota locanda, e dove la mito-biografia racconta che abbiano passato giorni molto felici. L'interazione di Burton con Trieste e i suoi dintorni vicini e meno vicini scaturisce vivace dalle pagine di D'Erme, che unisce i dati delle sue ricerche ai racconti di Isabel: i Burton hanno molti amici, pranzano in grandi alberghi e in trattorie all'aperto, esplorano aree archeologiche, luoghi pittoreschi, compiono ascensioni e passeggiate in montagna, nuotano nell'Adriatico, perlustrano il Carso, l'Istria e buona parte della Dalmazia. Burton, tra l'altro, vede somiglianze tra i "Castellieri" istriani e simili *compound* celtici. Ispirati da questi viaggi, rimangono numerosi scritti di Burton, scritti, che, fa notare D'Erme, non sono mai stati tradotti in italiano, e in generale non sono abbastanza valorizzati.

I Burton amano l'opera – a Trieste e a Venezia assistono, tra altro, alla tetralogia wagneriana del Nibelungo, all'*Aida* verdiana, e al *Mefistofele* di Boito (214). Il particolare apprezzamento per Arrigo Boito, del quale il libro di D'Erme non può ovviamente andare a fondo, è un elemento che potrebbe aprire un sentiero letterario e musicale piuttosto interessante, pen-

sando che in quegli anni la Scapigliatura era nata e continuava a espandersi – e pensando anche che Burton era amico e ammiratore di Swinburne e del pittore Frederick Leighton.

Il periodo triestino, comunque, è soprattutto quello in cui l'onnivoro Burton traduce integralmente e annota *Le mille e una notte*, basando il lavoro su una collazione dei testi delle versioni disponibili (sono almeno cinque). D'Erme puntigliosamente informa che il manoscritto di Burton, pubblicato in sedici volumi, consta di tremila quattrocento quindici pagine! (217).

La figura di Michael William Balfe è il terzo "ritratto". È immediatamente chiaro quanto D'Erme ami Balfe, la sua musica e il suo genio irlandese di "farsi" cosmopolita. Come già accennato, Balfe, che parla anche italiano, francese e tedesco, si muove spesso attraverso l'Europa, da Parigi a Londra, a Vienna, a San Pietroburgo, a Dublino, e vive lunghi e intensi rapporti con l'Italia, da Milano, a Bergamo, Palermo, Venezia e, appunto, Trieste (nel "ritratto" si citano una mezza dozzina, o più, di altre città italiane). D'Erme lamenta che Balfe non abbia lasciato altri scritti se non la sua musica (e poche lettere) e che avesse l'abitudine di distruggere le sue agende e libretti di appunti. Ma la sua musica resta, e resta la documentazione di archivio delle rappresentazioni delle sue opere e delle sue interpretazioni in opere altrui come baritono e/o basso, così come di altre funzioni musicali che assunse, come, per esempio, quella di "maestro concertatore". È molto popolare e deve certamente molta della sua popolarità alla grande capacità di creare melodie, pezzi che sono quasi canzoni (o vere e proprie canzoni), che il pubblico memorizzava e a sua volta cantava fuori dal teatro – così, vale la pena di aggiungere, accadeva anche per Rossini, Donizetti e Verdi. Inoltre, Balfe è ricordato con evidente piacere "melodico" nelle opere di numerosi scrittori e poeti, tra i quali, come è noto, James Joyce (non solo in *Dubliners*, ovunque, nel *Portrait*, in *Ulysses*, in *Finnegans Wake*).

Ancora giovanissimo, Balfe conosce Rossini, a Parigi, e ne riceve l'apprezzamento e soprattutto l'aiuto. Le pagine dei rapporti con Rossini sono tra le più godibili del libro. Balfe è presto felicemente sposato con la soprano austriaca Lina Roser (1810-1888), una primadonna di quel periodo e parte di un entourage che comprende cantanti quali Maria Malibran (grande amica di Balfe) e Giuditta Pasta. Oltre che con Rossini, Balfe ha in seguito rapporti d'amicizia con Bellini, con Donizetti (fino alla triste fine), e altri compositori italiani, dei quali conosce anche i librettisti, con cui a volte collabora.

Non sembra, ci informa D'Erme, che avesse particolari interessi politici (neanche in Irlanda), ma certamente sapeva muoversi, salvo qualche inciampo, nella complicatissima Italia e nella complicatissima Trieste. Balfe risiede a Trieste in due riprese, la prima nel 1833, la seconda dal 1853 al 1854; prima quindi sia di Lever sia di Burton, D'Erme, però, ne fa il suo terzo "ritratto", inserendolo dopo gli altri due. Le date sono importanti dal

punto di vista politico e storico, perché indicano che, anche se non si occupava di politica, Balfe era costretto a tenere conto della situazione. Particolarmente interessanti, e, per come sono riferite da D'Erme, divertenti, sono le vicende delle trasformazioni che deve subire l'opera forse più nota di Balfe, *The Bohemian Girl* (prime rappresentazioni a Londra, 1843, e a Dublino, 1844). La finta zingara può essere boema e Taddeo può essere polacco e patriota a Londra e a Dublino, ma non possono esserlo in area asburgica e per giunta in quegli anni di accese rivendicazioni nazionali. Così a Trieste (1854) alcuni dettagli della trama dell'opera e il paese dove la storia si svolge devono cambiare. E i cambiamenti non sono pochi, anche perché le vicende sono piuttosto intricate e, ovviamente, melodrammatiche. Non si può ricalcare tutti i percorsi, tenuto anche conto che il librettista Alfred Bunn (citato anche da Joyce) si ispira al libretto di Jules-Henri Vernoy de Saint-Georges per la pantomima e balletto *The Gipsy* (musica di François Benoist e Ambroise Thomas), libretto a sua volta ispirato alla novella *La gitaniilla* di Cervantes (282-287). Basti ricordare questo: Saint-Georges ambienta la vicenda in Scozia, Bunn, per evidenti ragioni, trasferisce la vicenda in Boemia: Thaddeus è un irredentista polacco, l'oppressore è l'impero asburgico. Una simile trama a Trieste avrebbe provocato un "incidente diplomatico" (297, 299), e quindi il librettista e traduttore italiano Riccardo Paderni deve modificare Bunn e ritornare nella Scozia di Saint-Georges, cambiando anche il titolo, che diventa *La zingara*, e modificando alcuni nomi e dettagli – il libretto italiano è conservato al Civico Museo Centrale Carlo Schmidl di Trieste e, scrive D'Erme

[...] mostra la natura censoria degli altri cambiamenti del plot: l'azione si svolge ora in una 'fiorente valle tra la Scozia e l'Inghilterra' [...]. Thaddeus è diventato Gualtiero, nobile scozzese fuggitivo, che lotta per l'indipendenza della Scozia dalla Gran Bretagna [...]. (301)

Insomma, pur non occupandosi di politica e di irredentismo irlandese, Balfe, probabilmente senza grande trasporto, finisce per apparire un patriota irlandese. Comunque *La zingara* a Trieste "fu un trionfo" di repliche, pubblico e critica (303-307).

D'Erme, infine, dedica le ultime pagine del suo libro allo sfuggente "altro Joyce", del quale non si è ancora scoperta l'identità, ma del quale resta un libro, *Recollections of the Salzkammergut, Ischl, Salzburg, Bad Gastein with a Sketch of Trieste* (1850), in cui a Trieste sono dedicate ben una cinquantina di pagine, che D'Erme definisce "splendide", argute e precise. Così, per ora, termina la galleria di "ritratti" che contribuiscono alla rappresentazione del paesaggio materiale e immateriale di Trieste, ma, come già anticipato, D'Erme intende proseguire le ricerche.

Francesca Romana Paci